

Uno sguardo semiotico alla comunicazione politica

di Francesco Galofaro

Istituto Europeo del Design

Politica 2.0. Nuove tecnologie e nuove forme di comunicazione

A cura di Federico Montanari

Roma, Carocci, 2010, pp.158, 17.00 €

Non è serio, in politica, contare sulle convinzioni, la devozione e le belle qualità dell'anima.

Lenin, *All'XI Congresso del Partito*

Nel principiare questa recensione a *Politica 2.0*, occorre innanzitutto che io mi assuma l'intera responsabilità di ciò che il lettore leggerà. Poiché l'oggettività è una costruzione linguistica, onestà intellettuale vuole che io dichiaro il mio punto di vista. Sono un docente di semiotica, precario; mi sono occupato a lungo di biopolitica, tema sul quale ho pubblicato due volumi (2009a e 2009b); ma soprattutto, sono attualmente parte della segreteria bolognese del Partito della Rifondazione comunista. Pertanto il mio sguardo al volume si caratterizza per due coordinate: esso è (1) fazioso e (2) interessato, nel senso che, occupandomi di politica, cerco nel volume risposte relative a modi più efficaci della prassi. Questo spero mi giustifichi se la mia esposizione non assumerà i toni anodini e asettici di un rendiconto "scientifico".

1. Il volume

Trattasi degli atti dell'omonimo convegno nazionale dell'Associazione Italiana Studi Semiotici (AISS), anche se pubblicati solo parzialmente. Si sa, gli atti non vendono, i fondi sono pochi, e pertanto si è mascherata l'origine eliminando qualsiasi riferimento dalla copertina e pubblicando solo le

relazioni degli invitati ufficiali, e relegando le comunicazioni dei soci alla pagina <http://www.ec-aiss.it/archivio/tipologico/atti.php>

Il criterio della pubblicazione è dunque squisitamente gerarchico – politico (nel senso delle politiche accademiche), e non ha a che vedere con la qualità dei saggi proposti, anzi: tanto dal punto di vista del valore scientifico, quanto da quello di chi si occupa di politica, si trovano molte cose interessanti tra i lavori di ricercatori giovani e meno giovani pubblicati nel sito. Penso ad esempio al lavoro di Maria Rosaria Dagostino sulle primarie a Bari, sicuramente un caso studio interessante; penso al lavoro di Matteo Treleani sul legame tra spazio architettonico e memoria in piazza Unità d'Italia a Trieste; penso ai temi della Liberazione, della rappresentazione della politica al cinema e in letteratura, ai tanti studi sullo stile di questo o quel politico, di questa o quella campagna elettorale.

La scelta di pubblicare in cartaceo solo le relazioni degli invitati è deleteria. Non era obbligatoria: in simili casi di penuria di fondi, altre associazioni italiane che si occupano di filosofia del linguaggio adottano il metodo del peer-review per selezionare le pubblicazioni. In fondo, lo scopo di un convegno è far avanzare la disciplina grazie al dialogo e alla comunicazione, che in un volume simile risulta necessariamente tronca e mutila. Guardiamo ad esempio i riferimenti bibliografici: i lavori relegati al sito internet mostrano una disciplina viva e connessa; al contrario, quelli dei semiotici presentati in volume, con qualche eccezione, si richiamano al più a qualche classico, o pescano sincreticamente in altri campi disciplinari, ma non citano i propri colleghi “coetanei”. Eppure, esiste una vasta letteratura semiotica di taglio specialistico sulla politica. Che sia la materia stessa, ad incoraggiare modalità di discussione qualunque? Lo stesso tipo di discussione che faremmo al bar o dal parrucchiere, accanto ad altri argomenti ameni quali “calcio”, “tempo”, “vita ed opere dei vip”? Ad ogni modo, i riferimenti bibliografici danno il senso dello stato della semiotica più accademicamente strutturata: tante piccole personalità che non si leggono tra loro. Ma cosa resta di un albero, se tagliamo tutte le sue fronde e i fiori? Inoltre, tutti i soci dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici pagano la propria quota associativa e partecipano a questi convegni, il cui scopo non è certamente quello di far pubblicare i direttori naturali e laterali e agli amici di tutti questi potenti, invitati a tenere le relazioni più importanti. La semiotica muore con l'idea che la qualità di un intervento sia in qualche modo legata alla posizione accademica e alla (molto relativa) notorietà dell'autore. Con questo atteggiamento volto alla conservazione e ossequioso nei confronti della gerarchia, può mai venire dall'università italiana una qualunque idea su come cambiare in meglio la politica, estendere la democrazia?

Il tema del volume è la comunicazione politica, intesa come comunicazione *pubblica*. Si tratta di una scelta limitante, dal punto di vista di chi fa politica. La maggior parte del lavoro del politico è basato sulla parola, ma tale lavoro non si esaurisce certamente nel discorso rivolto all'elettorato, come sapeva bene Eco (1973):

Sovente il politico quando parla oscuro sta emettendo un messaggio in cifra che parte da un gruppo di potere e deve raggiungere un altro gruppo di potere. I due

gruppi, emittente e ricevente, si capiscono benissimo, e la più arguta acutezza retorica non viene affatto vissuta, dalle persone giuste, come puro flatus vocis, bensì come promessa, minaccia, negazione, consenso

E' sbagliato pensare che queste modalità non esistano più, semplicemente perché non le si riscontra in pubblico o non si è in grado di coglierle: nell'interazione politica, durante le riunioni aperte o meno aperte, si utilizzano diversi dispositivi verbali di gestione e controllo del conflitto, tali da instaurare comunque e sempre almeno due livelli di lettura: il senso in chiaro e quel che deve "essere colto". Tutta una metaforica tecnica inquadra perfettamente questa comunicazione: aperture, attacchi, segnali, avvicinamenti, o prese di distanza; con le parole, in politica si frena, si accelera, si puntano i piedi, ci si brucia, si scoprono le carte: se non si prende in considerazione questa dimensione meta-politica del linguaggio non si coglierà la sua struttura più intima, di natura polemico/contrattuale, che rimanda a battaglie, arrembaggi, ma altresì alle danze di corteggiamento. Si tratta di un gioco linguistico chiaramente connesso ad una specifica forma di vita, per dirla con Wittgenstein (1953). Chiaramente, questo non rende vano lo sforzo del convegno: i modi e il linguaggio della comunicazione di massa odierni non nascono dai professionisti della politica ma altrove, e la politica ha dovuto negli anni imparare ad assimilarli. Se con Foucault (1997) la politica è solo la guerra proseguita con altri mezzi, allora è vero anche che in politica come in guerra ogni mezzo sarà lecito. I mezzi di comunicazione cambiano e la politica deve mutare con essi? La politica cambia i mezzi di comunicazione? A queste domande gli autori dei saggi hanno provato a rispondere in maniera più o meno convincente.

2. Montanari: introduzione. Le forme, vecchie e nuove, del discorso politico

Il curatore del volume, Federico Montanari, è autore di un ottimo volume sulla guerra (2004), che pochi colleghi hanno letto e forse ancor meno compreso realmente. Negli anni il libro non è invecchiato, e nel nostro panorama culturale costituisce un ottimo esempio di analisi della guerra in termini narratologici, e della narrativa in termini bellici. La sua introduzione alla raccolta comincia dal sottolineare il carattere composito e sincretico della comunicazione politica: alle parole si associa la gestualità, la dimensione visuale del manifesto elettorale. Si può allora criticare l'espressione "politica spettacolo" oggi abusata, in quanto riferita spesso a fattori della comunicazione politica certo non nuovi. L'autore prosegue sottolineando due funzioni che soggiacciono al discorso politico. La prima, modale ed epistemica, corrisponderebbe ad un "far sapere". Concordo in pieno e vorrei sviluppare qui quel che Montanari suggerisce: nella mia esperienza questa costruzione modale è si presenta in tutte le proprie articolazioni, tra cui a mio parere hanno molta importanza quelle del "non far sapere" (riservatezza), e del "far non sapere" (disinformazione). Anche il suggerire, un "non far non sapere", ha la propria importanza. Occorrerebbe inoltre sviluppare tutte le articolazioni del "far credere". Si tratta della base meta-linguistica della guerra politica, non solo in relazione all'opinione

pubblica (cfr. Marrone 2001: 247) ma anche e soprattutto nella comunicazione intra-politica.

La seconda dimensione del discorso politico suggerita dall'autore è quella identitaria, che si sostanzia linguisticamente nella creazione di istanze enunciative - "I Vs. you"; "noi Vs. gli altri" - e nel tentativo di portare a sintesi diversi valori entro strutture complesse fino alla creazione di una mitologia della quale - mi permetto di osservare - alcuni tra i saggi contenuti nel volume sembrano talvolta più vittime che critici. Il nostro essere politico d'altronde corrisponde allo spirito di fazione, e dunque non c'è nulla di strano nel fatto che le sedicenti "critiche" alla politica contenute nel volume non in realtà non trascendano mai il piano che vorrebbero analizzare, ma si rivelino sempre e comunque immanenti alla sfera politica stessa.

L'autore prosegue indicando la dimensione strategica del potere in un concatenamento di enunciati che hanno la capacità di generare trasformazioni, almeno in potenza. La politica dunque crea attraverso il linguaggio legami di potere. Montanari è forse l'unico autore a ricordarci che non si deve scambiare la dimensione distribuita del potere per una qualche debolezza, né per qualcosa che possa essere valorizzato positivamente; il potere diffuso ha al contrario un lato violento, dalla polizia in tenuta antisommossa al drone che colpisce in ogni dove, comandato da un terminale simile ad un videogame. Questa è la cornice teorica attraverso cui Montanari legge gli interventi assai eterogenei che compongono il volume: da un lato, la dimensione bellica dell'interazione politica, del quale l'autore sottolinea la portata strategica; dall'altro, la sua estrema coerenza nel manifestare le modalità di esistenza del potere. Solo in apparenza questa sembra la sintesi di una qualche dialettica: in realtà nelle parole di Montanari emerge piuttosto una chiara volontà di sottolineare la paradossalità del potere.

3. Umberto Eco: Per una semiotica del silenzio

La politica appare come un fenomeno totalizzante cui non ci si può opporre né sottrarre. Così come è ideologico proclamare la "morte delle ideologie", così è politica ogni anti-politica, contro politica, critica della politica. A nessuno è concesso di porsi in una dimensione meta-politica, ove questa non sia intesa come uno sterile esercizio formale; nella sua dimensione sostanziale, positiva e negativa, la politica è ravvisabile anche nella rivendicazione di "non far politica" o nell'ostentazione di disinteresse verso la politica, due dimensioni del qualunquismo più becero. Questa impossibilità di sottrarsi alla politica è simile ad una caratteristica della comunicazione. E' impossibile non comunicare: un silenzio, lo sappiamo, comunica più di mille parole. Mi pare questo il carattere più interessante della proposta di Eco, quella di rifugiarsi nel silenzio - proposta paradossale anche perché espressa attraverso parole. Attraverso il silenzio non ci si sottrae alla politica né si elimina la comunicazione politica. Ma l'intenzione di Eco è tutt'altra: il vero oggetto della comunicazione di Eco non è il silenzio, ma il mormorio che esso rende intelligibile. Secondo Eco, Repubblica ha sbagliato a puntare le proprie carte sullo scandalo Noemi,

lanciando accuse precise e circostanziate, perché ha aggiunto rumore al consueto rumore di scandali o pseudoscandali di non notizie, di fatti e fatterelli che hanno il solo scopo di coprire la mezz'ora di telegiornale o le sessanta pagine di quotidiano che ci viene propinato ogni giorno. Accade anche mentre scrivo queste righe: mentre infuria il caso Ruby, ecco che i giornali tornano ad occuparsi degli amori della Bocassini di trent'anni fa, o della casa di Fini a Montecarlo, o di efferati quanto misteriosi omicidi in famiglia senza risparmiarci alcuna ipotesi, per quanto assurda ed improbabile possa suonare. Eco propone una strategia ben diversa, quella dell'illazione: <<Berlusconi l'altra mattina è andato in piazza Navona, ha incontrato suo cugino e insieme hanno preso una birra ... Che fatto curioso>>. Secondo Eco, il potenziale di insinuazioni, sguardi in tralice, imbarazzi che può nascere da una situazione come questa (un potenziale squisitamente narrativo, noto), sarebbe tale che il presidente del Consiglio si sarebbe già dimesso da tempo. Eco ci ricorda che per insabbiare uno scandalo potenziale non c'è nulla di meglio che mettere una bomba in una stazione. Il rumore che ne nasce è tale da derubricare qualunque altro problema.

Credo vi siano degli elementi interessanti nella proposta di Eco, primo tra tutti la critica ad una certa ideologia dell'informazione e della rete in particolare, che scambia la quantità per la qualità e non si pone il problema dei criteri e delle competenze richieste perché il lettore possa discernere la seconda. L'invito al silenzio è di per sé interessante. Meno lo è l'idea che il "chiacchiericcio" possa in effetti dar fastidio a qualcuno. Forse che i Giolitti, i Mussolini e gli Hitler, o in tempi recenti i Craxi, gli Andreotti o i Forlani, sono caduti grazie al chiacchiericcio?

4. Gianfranco Pasquino: elementi antichi e nuovi nell'attuale comunicazione politica, e aspettative per il futuro.

L'intervento di Pasquino è ottimista e rinfrescante. Egli oppone senz'altro al potere, il cui studio sarebbe in realtà trascurato nelle scienze politiche, la cittadinanza, e valorizza positivamente la seconda rispetto al primo. Una seconda opposizione, quella tra vincere e convincere, permette di caratterizzare i due attori contrapposti ciascuno con un proprio fare specifico. Tesse una storia della cittadinanza che parte dai colti e ricchi ateniesi che discutono coi filosofi nella piazza, un modello idilliaco il quale però a mio parere trascura il fatto che solo diecimila cittadini maschi avevano il diritto di voto, negato alle loro graziose controparti e ad una imprecisata massa di "extracomunitari" e di schiavi. Pasquino prosegue rivendicando il ruolo della cittadinanza nella caduta dei regimi comunisti, o quello dei bonzi nel combattere la dittatura Birmana. Vede in Internet una nuova arma potente, che non a caso il governo cinese si ostina a voler controllare. Ma non ce la farà: la previsione o meglio l'auspicio di Pasquino è che si venga a creare una democrazia deliberativa del villaggio globale, una specie di democrazia diretta del futuro.

Ho a lungo sognato la democrazia diretta e anch'io, a diciassette anni, ho pensato che internet fosse il mezzo per realizzarla. Ma occorre vedere tutti i

limiti dello scenario disegnato da Pasquino, a partire dal ruolo di Internet. La rete oggi non è affatto il luogo della discussione franca tra idee differenti. Innanzitutto - ne parla Eco nel suo intervento - internet è un deposito di informazioni e pseudoinformazioni talmente vasto che occorre una certa capacità di saper reperire ciò che ci è utile, e saper discriminare ciò che ha un valore dalla spazzatura – occorrono strumenti culturali. In secondo luogo, internet è anche lo strumento di diffusione di tutto ciò che, quando fa comodo, etichettiamo come terrorismo, da Al - Qaida ad Assange passando per anarchici insurrezionalisti e neofascisti nostrani, e che costituisce una scusa per tentativi goffi di imbavagliare la rete, proprio come nella Cina che Pasquino dipinge. Pasquino enumera dunque una serie di regimi totalitari malvagi, ma omette di considerare tra questi le democrazie occidentali, che non giocano un ruolo troppo diverso in questa partita a irregimentare l'informazione. In terzo luogo, internet pone il problema degli stili di utenza: impieghiamo alla ricerca di siti di opinione avversa alla propria solo una frazione del tempo che usiamo alla ricerca di siti che ci rinsaldino nelle nostre convinzioni, o che ci diano ragione in estenuanti polemiche con altri utenti. Così chi è di destra frequenta per lo più siti di destra, chi è un fondamentalista cattolico predilige siti pre-conciliari, chi è un revisionista esclusivamente quei siti in cui si dubita dello sterminio degli ebrei; mai siti di storici seri in cui tali argomentazioni vengono confutate con strumenti scientifici. Occorre un criterio per discriminare una ricerca storica seria da un cumulo di sciocchezze, criterio che il frequentatore di siti revisionisti evidentemente non possiede.

In quarto luogo, poiché l'identità è differenziale, internet è un moltiplicatore di conflitti. E' esperienza comune quanto poco ci si comprenda e quanto ci si fraintenda in internet, dove è disponibile solo la parola scritta e non la prossemica, il gesto, l'ironia, tutto ciò che nella vita reale serve a controllare il conflitto. In internet è più semplice comportarsi in modo offensivo senza pagarne le conseguenze. E' solo un esempio in sedicesimo di come la rete sia in realtà un campo di conflitti e di guerre. Alcune le conosciamo bene: hackeraggio, oscuramento di siti, terrorismo, spionaggio, e via di seguito.

Tralasciando internet, vorrei criticare l'idea di cittadinanza espressa da Pasquino. In primo luogo, ci sono alcune domande angoscianti che l'autore non prende in considerazione. Tanto per dirne una, se gli stati comunisti sono crollati per una pressione dell'opinione pubblica, perché non è accaduto altrettanto a quelli fascisti? Come mai si è resa necessaria non una semplice guerra, ma una guerra mondiale condotta fino all'annichilimento dell'avversario per causarne la fine? In secondo luogo, l'opposizione tra cittadinanza e le strutture tramite cui il potere organizza il consenso è a mio parere del tutto fuorviante in una democrazia. Pasquino dovrebbe saperlo bene, avendo partecipato alle primarie di Bologna e avendo perso, con un discreto distacco. Quelle primarie, salutate da tutti come strumento di partecipazione democratica, hanno portato all'elezione di Del Bono, il sindaco più breve della storia della città, uno che ha generalizzato le logiche baronali universitarie alla gestione della cosa pubblica. Nel risultato di quelle primarie come delle attuali, le strutture attraverso cui il principale partito bolognese organizza il proprio consenso non giocano un ruolo di secondo

piano. Non solo la rete, che è comunque uno strumento molto utilizzato in campagna elettorale, non si è sostituita a quelle, ma se devo dirla tutta, non vedo nelle strutture organizzate di partito qualcosa di realmente diverso da quelle che dovrebbero permettere un confronto tra opinioni e la maturazione di autentiche convinzioni politiche, descritte da Pasquino. Sono luoghi di incontro e di sintesi, o di compromesso, talora tra valori diversi, talaltra tra interessi materiali - il mio giudizio è neutro al riguardo. La gran massa di iscritti e militanti nel PD bolognese non sono pecore manipolate al limite del plagio: considerarle in questo modo è probabilmente il primo passo verso la sconfitta. Non devo ricordare io a Pasquino come i partiti politici siano stati nella storia repubblicana uno strumento non solo di gestione e organizzazione del consenso, ma di crescita della consapevolezza democratica in un paese appena uscito dal fascismo e di selezione della classe dirigente sulla base di logiche non corporative, non di classe o di casta, non di cooptazione. Pasquino non vede le tendenze autoritarie implicite in tutti coloro che esprimono fastidio verso la forma - partito, per sostituirvi una connessione ideale, diretta e spirituale tra il popolo e il proprio leader? Sono d'accordo: i partiti sono il peggior strumento per garantire la democrazia; tuttavia, sono anche l'unico. Se le cose stanno in questo modo, anche la contrapposizione tra potere e cittadinanza come due universi irrelati e contrapposti è semplicemente fuorviante. Come scrivevo, non c'è alcuna via d'uscita dalla politica.

5. Aldo Schiavone: Il potere, dalla forma politica alla forma tecno-finanziaria. Quale scenario futuro?

Schiavone è un fine idealista hegeliano, e in quanto tale rappresenta una figura decisamente inattuale nel panorama culturale italiano. Nel suo saggio, tratteggia una storia della incarnazione della politica nella storia dal ritmo triadico, alla maniera degli hegeliani, appunto. Individua il momento della sua nascita nelle democrazie greche, e la sua caratterizzazione positiva come retorica. Nella romanità abbiamo lo sviluppo della politica, caratterizzata in negativo come diritto. La sintesi tra i due momenti, positivo e negativo, avviene con la grande stagione delle rivoluzioni, durata due secoli. Poiché è giunta la sintesi, la danza dialettica si conclude qui: è chiaro che la politica, come l'abbiamo conosciuta, oggi è finita.

Personalmente credo che questo modo di tratteggiare lo sviluppo di idee che si storicizzano abbia un fascino argomentativo e persuasivo tutto suo, che peraltro si adatta brillantemente ai tempi di una conferenza. Come è ovvio, mille obiezioni potrebbero essere sollevate qui, esaminando ciascun periodo con la lente di ingrandimento e svelando la natura problematica e tribolata della coerenza che Schiavone ravvisa. Ma vorrei invece stare al gioco, perché la parte realmente interessante del suo intervento, rispetto alla quale la grande storia della politica è solo il preludio, va vista nelle cause della fine della politica, ossia nell'analisi che Schiavone propone per l'oggi. Egli vede nella tecnologia il fattore della crisi. Se si paragona il suo intervento con quello di Pasquino sul ruolo di internet, non si potrà che restare sorpresi. La tecnologia, ammonisce Schiavone, non cade dal cielo:

tutti noi viviamo la tecnologia sempre entro una forma sociale, e il modo con il quale noi entriamo in contatto con la tecnologia oggi è la forma della merce e del mercato. <<Il rapporto è sempre questo - scrive - tecnica che diventa merce, merce che incontra le nostre vite>>. Ecco che i luoghi della decisione oggi non sono più sotto gli occhi e il controllo di tutti i cittadini, ma occulti. Il potere non è più politico, ma tecno-finanziario - fatto questo sottolineato dalla crisi. La tecnologia non è solo un veicolo neutrale, ma altera la sostanza stessa delle cose.

Qui a mio parere Schiavone cede alla mitologia contemporanea quando vede una speranza in Obama e nel ritorno degli stati nazionali in funzione di decisori della politica. A mio parere, nulla giustifica una visione tanto ottimistica, e contemporaneamente nostalgica, dato che in fondo auspica una qualche marcia indietro. Né si vede come la sola crisi possa restituire alla cittadinanza quella voglia di rivoluzione che ha perduto e in cui nutre, complice il sistema ideologico attualmente dominante, la più completa sfiducia.

6. Denis Bertrand: politica e concessione. Politiche della concessione

L'intervento di Bertrand si apre con la descrizione di una struttura argomentativa che sfugge all'ordinaria tripartizione in deduzioni, induzioni, abduzioni di peirceana memoria. E' la struttura che Zilberberg (2002) chiama concessiva. Si tratta di un tema di semiotica generale interessante in se stesso, oltre che per quel che riguarda il nostro rompicapo - la politica. La struttura funziona così:

A: x è ritenuto impossibile

B: nonostante A, x.

Ad esempio: <<contro ogni previsione, il presidente del consiglio ha ottenuto la maggioranza>>; <<nonostante nessuno ci credesse, abbiamo fatto la rivoluzione>>. Zilberberg e Bertrand sostengono che la rottura di un regime di previsioni, l'inatteso, sono all'origine di un effetto di natura passionale. Voglio sottolineare come anche a Bologna Daniele Barbieri, Luca Marconi ed io abbiamo lavorato sul legame tra emozione e rottura di una aspettativa in diverse forme estetiche, giungendo a conclusioni simili - cfr. Barbieri (2004). Mi pare interessante porre questo meccanismo al centro stesso della produzione del senso. Complementare ad una semiotica del cognitivo, si tratta di fondare una semiotica dell'emotivo, di ciò che muove e commuove. La concessione, nota Bertrand, può ben combinarsi con l'implicazione. E' inoltre legata spesso a ciò che i francesi chiamano culot, la faccia tosta, in questo caso del politico.

Il ruolo delle strutture concessive entro il discorso politico è interessante, perché ridiscute e rinegozia la relazione tra valori considerati tradizionalmente contrari. Bertrand descrive un meccanismo che chiama triangolazione: il politico fonda il proprio discorso su valori inattesi per il proprio elettorato, in quanto provenienti dal campo avversario. Così facendo propone una terza posizione tra le due tradizionalmente opposte. E' lo stile

della terza via, che ha caratterizzato il blairismo o, in Italia, un certo Romano Prodi. Ma accade anche a destra, laddove Sarkozy si è presentato come candidato del lavoro. In Italia qualcuno ricorda ancora il presidente operaio? Dalla lingua la triangolazione si fa pratica politica, laddove personalità duttili del campo avverso vengono coinvolte in responsabilità di governo. La concessione indebolisce l'avversario, che non può negare la presenza dei propri valori nel discorso del competitor. Può al più denunciarne l'insincerità, ma al rischio di apparire come colui che non vuole collaborare o si candida all'opposizione a tutti i costi.

Senza negare la pertinenza della questione suscitata da Bertrand, vorrei discutere un caso esasperato di concessione che finisce per essere del tutto inefficace, quello del veltronissimo "ma anche". Veltroni sembra recentemente resuscitato dalla tomba e, smentendo se stesso, assolutamente non intenzionato a ritirarsi in Africa, dove aveva lasciato intendere che avrebbe risolto il problema della fame nel mondo. Veltroni è il responsabile di una delle più gravi catastrofi elettorali che la sinistra abbia conosciuto, promuovendo la dottrina dell'autosufficienza del PD. Ricordate? Candidò un operaio della Thyssen e l'imprenditore Calero, che recentemente ha votato la fiducia a Berlusconi, e solo di quest'ultimo ricordiamo il nome e la faccia, a dimostrazione che fare l'operaio e fare l'imprenditore NON è la stessa cosa. L'immagine di un Partito autosufficiente è divenuto, in quella campagna, quella di un'organizzazione che rende inutili le altre, poiché pretende di essere in grado di sussumere sotto un medesimo schema tutti i valori e gli interessi contrapposti: il capitale e il lavoro, il precario universitario e il barone, fino al punto di rappresentare un mondo impossibile, perché fattualmente se non logicamente contraddittorio. Naturalmente, non ha funzionato.

Il problema, penso, sia quello della narrazione efficace. La natura della narrazione è di tipo polemico: ad essere inscenato è sempre un qualche tipo di conflitto, tra due persone, tra due forze interiori in uno stesso individuo, tra due eserciti, tra due principi metafisici come il bene e il male, e via discorrendo. Alle proprie estreme conseguenze, l'annichilimento di ogni tipo di contraddizione valoriale conseguente alla logica della concessione porta con sé la fine di ogni tensione emotiva comportata dalla lotta dei buoni contro i cattivi e di conseguenza allo scacco della narrazione, ad una narrazione del tutto inefficace, quali quelle cui ci ha abituato la sinistra moderata in Italia. E poiché dall'impossibilità di operare distinzioni non può discendere alcuna buona analisi, la totale inefficacia della narrazione del PD si riverbera costantemente, è esperienza quotidiana di tutti, anche nella sua prassi politica.

7. Omar Calabrese: dieci parole che hanno confuso l'Italia

Omar Calabrese propone un sillabo di parole il cui significato, in contesto politico, sta cambiando o è mutato. Questo elenco suscita in me sentimenti ambivalenti. L'autore in una nota dichiara di aver contribuito ad un documento interno al PDS sul lessico politico finalizzato alla campagna elettorale del 1992: dato il risultato del suo partito (quell'anno si fermò ad un

miserevole 16%), non devono averlo letto in molti. Il suo saggio è il lavoro di un maestro Probo sul mutamento semantico nel lessico politico. Come le indignate denunce del maestro Probo (non si dice *viridis*, si dice *viridis!*) ha il sapore di una garbata lotta contro i mulini a vento. E senza dubbio il mutamento nel linguaggio c'è stato ed è inarrestabile: ad esempio, l'aggettivo "radicale" appioppato alla sinistra dai suoi avversari politici, è divenuta una etichetta da rivendicare, come accade spesso in questi casi. "Extraparlamentare", invece, lungi dal senso politico che il termine aveva negli anni settanta, ha oggi il sapore dell'ennesima beffa di un destino cinico e baro: si è extraparlamentari *malgré soi*. Colpisce l'attualità di alcuni termini presi in esame da Calabrese ("giustizialismo"; "escort"); e molto interessanti le annotazioni sull'uso del deittico "questo/a" ("questa sinistra"), mentre altri termini non fanno certamente gridare al complotto di un grande fratello per sovvertire il linguaggio ("federalismo"; "moderato"; "casta") o si avviano a divenire desueti ("società civile"): se ne trae l'impressione che il linguaggio politico conosca un'usura molto rapida, come quello pubblicitario o un qualsiasi altro prodotto del consumismo. Ma quel che francamente sorprende è leggere in questo elenco la voce "barone". Calabrese è indignato, siamo <<al punto che qualunque professore (...) è un barone>>.

In uno degli articoli che Calabrese cita, leggiamo: <<si continuerà ad andare avanti in virtù di accordi e spartizioni tra ordinari>>. Se Calabrese vuol fare dell'ironia, io ho perduto da tempo la serenità d'animo per coglierla. Calabrese giura di non saper nulla di tutto questo? Dacché è all'Università, non ha mai visto accadere qualcosa del genere? Lui, non si è accorto di niente? Naturalmente una disamina dei problemi atavici dell'Università, dei percorsi di accesso e di carriera, esula dagli scopi di Calabrese. Ma allora, perché parlarne, se non si è nelle condizioni di argomentare? Calabrese si mette da sé in una posizione simile a quella di Mussolini e di Berlusconi, che negano di avere davvero potere: e non è forse questa negazione del reale a contraddistinguere il potere? Tuttavia, il punto di vista del corpo che incarna il potere sul potere stesso non può non essere questo, se siamo d'accordo con Foucault: nel suo fluire il potere prescinde dalle persone che - momentaneamente - impiega come canale. Ma anche in questo caso, che un docente universitario minimizzi il problema del baronato, e quello supplementare del precariato, non potendo certamente tesserne l'elogio corporativo, ricorda molto la precedente analisi di Bertrand del culot. Omar Calabrese avrà anche ragione nel dire che non esistono più i baroni di una volta; comunque mi chiedo se i docenti universitari strutturati siano veramente in grado di progettare e proporre un modello di democrazia più autentico ed avanzato. Quando la carriera e la vita di uno studioso dipendono dall'arbitrio di una persona sola, discutibile quanto può esserlo il giudizio umano ma insidiabile quanto quello divino, e quando non si è capaci (o non si ha voglia) di cambiare questa situazione, non credo si possiedano le risorse intellettuali e morali per poter dare lezioni di democrazia a chicchessia.

8. Guido Ferraro: God save the people! Slittamento delle strutture attanziali al centro dell'impero

Guido Ferraro mette in scena un complesso argomento antropologico sul legame tra leader e popolo. Parte da una analisi strutturale di alcune produzioni coeve all'ascesa del nazismo, ossia *Tabù* di Murnau e *King Kong*. In entrambe sottolinea l'elemento del popolo che risponde al proprio bisogno di divinità attraverso la creazione di un dio - un dio scimmione, nel caso del secondo film - cui assoggettarsi. Interpreta quest'atto di creazione come un caso di alienazione alla Feuerbach.

A questo punto Ferraro rilegge il racconto di Maupassant *Deux amis*, celebre tra i semiotici, in chiave politica. Il percorso dei due protagonisti, inizialmente anarchici, li porta a scoprire un macro-destinante di natura sociale che stabilisce i valori e a conformarsi di conseguenza. Nell'argomento di Ferraro la distinzione tra un destinante incarnato in una persona, in un leader o in uno scimmione, e un destinante astratto di natura sociale rispetto al quale il leader è tutt'al più mediatore, è cruciale: egli distingue un soggetto immaturo e narcisistico che si identifica con il primo tramite meccanismi psicanalitici (transfert, fusione). Questo spiega come mai il leader stesso condensi attributi divini e mediocri. Ferraro cita superman/Clark Kent, qualcuno che al tempo stesso è sovrano e uno di noi, o contemporaneamente re e giullare di se stesso. Anche la funzione dei media in democrazia, che per Ferraro è quella di render conto del saper fare del leader, risulta mutata: diviene uno schermo che sostituisce le vere logiche di governo con la proiezione dell'immaginario popolare, trasformato in realtà dei fatti. Nel caso del nazismo tedesco, una analisi delle aspettative indotte dal leader nei suoi principali sostenitori - gli strati più bassi delle classi medie - rivela come tali attese fossero nei fatti ambizioni difficilmente realizzabili. A maggior ragione il leader inscena una incrollabile fiducia in se stesso, una totale mancanza di sensi di colpa rispetto al proprio operato, ed una opposta energia infinita nel combattere i propri oppositori. Il leader, svincolato da norme e doveri, estende questa impunità ai propri accoliti, liberi di delinquere. Ferraro qui si riferisce a sanatorie, condoni, e io aggiungerei processi brevi e norme sul falso in bilancio. La mediocrità del leader rispecchia l'imperfezione del mondo - ad esempio nel momento in cui paga donne per far sesso - e dunque ha un'altra presa caratteristica sui suoi sostenitori: per Ferraro, li rinforza nella convinzione dell'impossibilità del cambiamento, cui consegue il rifiuto di ogni presa di posizione, di ogni responsabilità, il rifiuto di "aprire gli occhi".

Ferraro conclude individuando in Barack Obama una strategia alternativa: quella della costruzione di un soggetto collettivo del "poter fare", il popolo americano, in rapporto dialettico con un destinante sociale fatto di poteri economici e gruppi di interesse e via dicendo - la stessa conclusione del saggio di Vaccari, su cui tornerò in seguito.

Ferraro senza dubbio tratteggia un ritratto coerente di quel che accade, ma a mio parere non esaustivo, e che anzi apre molte domande. A partire dai risultati: il leader non può permettersi ogni genere di fallimento. La sfera di "libertà dalle regole" promessa ai suoi fedeli non può rimanere generica ed indeterminata. Ad esempio, non mi sembra un caso che le organizzazioni

degli imprenditori svolgano spesso un ruolo critico nei confronti del governo, accusandolo di inerzia nel porre mano ai rapporti giuridici tra capitale e lavoro. In altre parole, non è indifferente la peculiare determinazione storica di quel che Ferraro individua. Per altri versi, il leader ha spesso proposto il proprio come il "governo del fare" (ad esempio: le grandi opere). Visto che il consenso del leader ha delle crepe, sarei tentato di relativizzare anche la conclusione di Ferraro sulla convinzione nutrita dai sostenitori del leader circa l'impossibilità di cambiare le cose. Non dimentichiamo che è sulla scorta di promesse rivoluzionarie e di mutamento che i leader di cui si occupa Ferraro prendono il potere.

Il problema a mio parere è metodologico. Ferraro decide di indagare il rapporto tra leader e popolo utilizzando le categorie narratologiche di destinante/soggetto. E' possibile farlo in modo assoluto? E' rispetto ad un programma narrativo che possiamo assegnare questi ruoli. E infatti Ferraro parte da due film e ne fa specchio della realtà socio-politica. Per ricostruire la cultura a partire dall'opera Ferraro sceglie *Tabù* di Murnau; se fosse partito da *M - Il mostro di Düsseldorf* avrebbe trovato una relazione diversa – ma si veda *Da Caligari a Hitler* di Siegfried Kracauer (tr. it. 2001). Come scegliere, al di fuori di un testo, quale percorso narrativo scegliere? Come scegliere, quando il nostro testo è la società? Cosa fonda le nostre scelte nel dar forma narrativa a un processo complesso come quello della formazione dell'opinione pubblica, che del testo ad esempio non ha i caratteri della chiusura? E che al contrario si presta a generare molti testi diversi, molte strutture narrative possibili? E in effetti, se guardiamo a Marrone (2001:246 e ssg.), vediamo altre possibilità nel legame tra classe politica ed opinione pubblica: l'opinione pubblica può essere:

- 1) destinante della politica: <<la classe politica segue l'opinione pubblica>>
- 2) anti-destinante della politica: <<la classe politica delude l'opinione pubblica>>
- 3) non-destinante della politica: <<la classe politica affronta l'opinione pubblica>>
- 4) non-anti-destinante della politica: <<la classe politica sfida l'opinione pubblica>>

Il ritratto di Ferraro dell'elettorato berlusconiano, diviso tra narcisisti fidelizzati e qualunquisti, è ingeneroso. Chi si occupa di flussi elettorali sa che la percentuale di elettori che cambiano barricata, da destra a sinistra e viceversa, in realtà è molto bassa. I delusi dei rispettivi schieramenti si limitano a non votare. Questa è a mio parere la spia della presenza di valori molto forti che definiscono l'identità dell'elettore indipendentemente dalla classe politica che temporaneamente prova ad incarnarli - quello che Ferraro chiama "destinante sociale". Il popolo di destra può entrare in conflitto col leader in molti modi, non tutti elettoralmente perdenti. E' in particolare la figura della sfida ad interessarmi. Può un leader sfidare i suoi sostenitori? E viceversa? Possono determinarsi situazioni di conflitto? Il problema si lascia ricondurre ad una semiotica del carisma: il leader carismatico è coinvolto dai propri sostenitori in una continua sfida al rilancio perché tale carisma sia

confermato. Si pensi al caso di Cristo, un altro ente metà dio e metà uomo come Superman: proprio come Berlusconi, anche Cristo frequenta prostitute ma "senza toccarle". E sicuramente anche Cristo suscita in una parte dei propri fedeli l'idea che la giustizia vera non sia di questo mondo, il che li induce ad una radicale sfiducia nelle possibilità di mutarlo, altro tratto presente nell'analisi di Ferraro del leader. Ma soprattutto, consideriamo i rimproveri di Giuda Iscariota a Gesù in Giovanni 12, 1-11: l'olio profumato con cui Maddalena ha unto Gesù si sarebbe potuto vendere per consegnare i danari ai poveri. Si compari questo passo allo scontro tra Berlusconi e Fini : a quanto pare la figura della sfida (e del tradimento) è una caratteristica del carisma che andrebbe integrata nella pregevole analisi di Ferraro.

9. Bernard McGuirk: Scimmiettare le culture: stereotipi e differenze nel fumetto politico. Fra isole immaginarie e repubbliche delle banane.

L'articolo di Bernard McGuirk si occupa di una divertente carrellata di fumetti satirici, la maggior parte dei quali riguarda la guerra delle Falkland. L'autore è particolarmente interessato alla presenza di animali antropomorfi e parlanti. Ponendosi dichiaratamente in controtendenza rispetto alla cultura britannica, si rifà a strumenti di analisi della filosofia continentale, in particolare a Derrida. La sua appare come una sofisticata critica decostruzionista al fumetto, che incorre talvolta nel rischio di "spiegare la battuta".

10. Giovanna Cosenza: La comunicazione politica sul web 2.0: la lezione di Obama e le difficoltà italiane.

Il testo di Giovanna Cosenza si propone un paragone tra l'utilizzo del web nella comunicazione elettorale di Obama, giudicato "luminoso" e in continuità con quello che ne aveva fatto il così detto popolo di Seattle, e alcuni casi italiani. In premessa, una opportuna distinzione tra il canale "internet" e i suoi eterogenei contenuti, troppo spesso confusi tra loro, che corrispondono al contrario a pratiche culturali e linguaggi molto diversi. In particolare l'autrice affronta il caso Youtube ed il grande successo che ha avuto in politica, garantendo tempestività di informazione ma anche la capacità di generare attese circa la pubblicazione di video. Anche qui, Cosenza specifica che a contenuti diversi corrispondono diversi profili di utenza, e che all'effetto "spontaneità" della comunicazione corrisponde un lavoro che presuppone diverse professionalità. Venendo alle caratteristiche della comunicazione in rete, l'autrice ricorda che la sostituzione del broadcasting col peer-to-peer corrisponde all'insorgere di una retorica sulla pariteticità dei soggetti in gioco. Una retorica che non corrisponde alla realtà economica del web, in mano ad aziende multinazionali come google in grado di trattare alla pari con le superpotenze mondiali. A parere dell'autrice il vero elemento caratterizzante il web 2.0 è il fatto di essere basato su conversazioni. Il che implica l'adozione della prima persona singolare o plurale, del tu, e di un linguaggio simile al parlato. Solo alcune tra le strategie

possibili di comunicazione in rete (citando un lavoro di Costantino Marmo, l'autrice ne distingue cinque) risultano dunque efficaci. Quest'ultima parte del lavoro è interessante. Le categorie di Marmo derivano dal lavoro di Benveniste sulla dimensione enunciazionale del linguaggio, in particolare sulla categoria di persona. Utilizzandole Cosenza è convincente nel mostrare pregi e difetti delle strategie alcuni comunicatori italiani (Vendola, Gelmini, Brunetta, Di Pietro).

Giovanna Cosenza è un po' imprecisa quando mescola considerazioni sulla lingua e sul visivo. In particolare quest'ultimo pone da sempre un problema teorico. Si veda Metz (1995): non accade mai che vi sia un enunciatore in grado di prendere la parola e dire "io" o "tu" con mezzi visivi, ad esempio con una determinata inquadratura. Le voci off del cinema usano il linguaggio, e per di più i loro interventi sono limitati alla costruzione la dimensione dell'enunciazione verbale come un effetto di senso interno al film: non parlano né potrebbero parlare tutto il tempo, a differenza del narratore nel romanzo (chessò, il dr. Watson che racconta una avventura di Sherlock Holmes): non troviamo al cinema il *narratore*, ma l'*effetto* del narratore.

Contro-obiezione: e lo sguardo in macchina che Obama utilizza per parlare direttamente ai suoi, non è un modo per costruire visivamente la relazione "io-tu"? A quanti vedono nello sguardo in macchina una forma di interpellazione o di costituzione dello spettatore Metz risponde che, a differenza degli appelli scritti, lo sguardo in macchina è *riflessivo*, svela il dispositivo enunciazionale, e, a differenza dell'appello verbale, non *dice* niente di esplicito. Probabilmente, allora, ciò che rende l'effetto di una conversazione è proprio il fatto che Obama *non guarda fisso in macchina*, ma distoglie lo sguardo per poi cercare ancora e ancora quello dello spettatore, minimizzando l'effetto-dispositivo descritto da Metz.

Se fossi Benveniste direi che l'enunciazione cinematografica non possiede la modalità del discorso, solo quella della storia. Infatti, la categoria di *persona* è ristretta alla relazione io-tu, mentre il cinema è il dominio dell' "egli" – Cfr. "La natura del pronome", e "Le relazioni di tempo nel verbo francese", in Benveniste (1966). Perciò Metz critica l'esportazione delle categorie della narratologia al cinema, proposta da Casetti (1986). L'enunciazione cinematografica è sempre impersonale, è il trionfo del dispositivo meccanico. Dunque una analisi dell'enunciazione linguistica del sito web aiuta a comprendere come, tramite l'interazione tra i diversi piani che compongono questa semiotica sincretica, possa in taluni casi ricrearsi l'effetto della "personalizzazione", e come certi ambienti (Facebook, Youtube) diventino i luoghi privilegiati del *discorso* e non della storia, o – perché no? - del discorso sulla storia.

11. Roberto Cartocci: l'utile ambiguità: le due facce dell'arte di arrangiarsi.

Roberto Cartocci non impiega strumenti semiotici per l'analisi dell'espressione "arte di arrangiarsi". Dopo una premessa in cui ne inquadra il significato impiegando le categorie di capitale politico, default e free-rider, passa ad un computo delle occorrenze dell'espressione negli archivi di

diverse testate giornalistiche, classificandole a seconda dei contesti e distinguendo tra accezioni positive e negative del termine. Qui non è precisamente chiaro il metodo che assicura la comparabilità del significato nel contesto e l'obiettività della valutazione polare "accezione positiva" vs. "negativa", visto che i significati dell'espressione sono molti e sono sensibili ai diversi contesti. Non è nemmeno troppo chiaro il legame tra il cappello teorico introduttivo e la metodologia di ricerca impiegata. Né ci paiono giustificate dalla frequenza di una certa espressione in contesto giornalistico le conclusioni circa l'identificazione dell'arte di arrangiarsi come un tratto plurisecolare caratteristico della cultura italiana.

12. Cristian Vaccari: dalla comunicazione di massa alla comunità di massa: identità collettive, narrazioni e partecipazione nella campagna elettorale di Barack Obama.

Cristian Vaccari propone un'acuta analisi della comunicazione di Obama in cui mostra nel dettaglio come il suo tratto caratteristico non sia tanto la costruzione di un "noi" inclusivo, ossia di una identità collettiva basata sull'essere, ma piuttosto di un "fare" collettivo di codesto "noi". Le considerazioni di Vaccari sulla struttura narrativa del discorso di Obama completano e perfezionano quanto espresso nell'analisi di Giovanna Cosenza, focalizzata sulla persona e sull'enunciazione. Secondo Vaccari, dunque, dato il ruolo di internet nella costruzione di questa identità collettiva intorno ad un fare e all'autoattivazione, sarebbe un errore considerarla un semplice canale di comunicazione, né il suo punto di forza può essere identificato nella sua "innovatività".

Altro punto qualificante del discorso di Obama è l'insistenza sulla dimensione dei valori condivisi, e meno sulla consueta lista della spesa dei programmi. A maggior ragione, l'elettorato non è considerato nel ruolo passivo di giudice dei temi in agenda ("questo mi convince, questo è meno importante, questo l'avrei messo al primo posto ...") ma come soggetto del fare in grado di attivarsi da sé a partire dai valori. L'altro modo per ottenere lo stesso effetto è lasciare spazio alle narrazioni dirette dei sostenitori, i quali non vengono neppure messi in dialogo ma lasciati scrivere (nel blog) o intervenire direttamente sul palco del comizio nello sforzo di rappresentare fedelmente le loro posizioni. L'idea è quella di lasciare il più possibile la parola ai sostenitori di Obama, procedura comunemente adottata dai giornalisti per costruire l'effetto di oggettività. Dunque, più che l'uso dei media, l'introduzione di grandi narrazioni nel loro utilizzo ha garantito la costruzione di una comunità di sostenitori con dimensioni di massa. Il che, aggiungo, ci stupisce solo perché viviamo in un'epoca in cui l'impegno politico è considerato un disvalore o qualcosa di fuori moda.

13. Franciscu Sedda: Le forme del mondo. Radici, storie e orizzonti politici del glocal.

Sedda affronta il tema della glocalizzazione a partire da una rassegna delle possibili storie della globalizzazione alla ricerca di un modello culturale

comune. Trova il fondamento in Lotman, secondo il quale ogni popolo definisce se stesso come colui che possiede la cultura e il proprio avversario come portatore di non-cultura o di una anti-cultura - il nemico, il barbaro. A partire da qui nota come, pur nelle diverse "globalizzazioni" della cultura occidentale (cristianesimo; capitalismo) esista sempre una appropriazione, o un fraintendimento, o una innovazione, da parte della cultura locale - insomma: articolazione. A questo punto Sedda pone il tema della comunicazione tra popoli e della traduzione/incomprensione. La creazione di una sorta di lingua comune della globalizzazione è un mito che non tiene conto dei diversi punti di vista espressi dalle diverse culture. Essenziale a questo punto il ruolo del confine tra le semiosfere, perché è la membrana ed il luogo stesso della traduzione.

Senza nulla togliere alla profondità dell'articolo di Sedda, vorrei criticarne i presupposti. Il modello di Lotman e Uspenskij è a mio parere troppo statico per inquadrare i processi derivanti dal contatto tra culture nella loro dimensione *diacronica*. E' un modello cartografico: la cultura ha già da sempre operato la netta demarcazione tra un interno ed un esterno, tra "noi" e "gli altri". Ma esiste davvero una frontiera netta, luogo dell'incomprensione oppure della traduzione e della comunicazione tra semiosfere? La sistematica eliminazione della gradualità nella transizione tra culture, di dialetti, di culture locali e di confine, la coerenza interna della semiosfera, è piuttosto una creazione politico-culturale che passa sovente anche attraverso processi di distruzione bellica della sfumatura. L'impressione, a leggere Sedda, è che in realtà anche lui finisca per sottolineare il carattere articolatorio dei fenomeni di globalizzazione. E per la verità anche Lotman e Uspenskij (1979) si occupano di casi "intermedi" di incorporazione dell'esterno nell'interno della cultura; inoltre, si dà il caso, ambivalente, della Russia, che intende se stessa ora come frontiera dell'Asia, ora dell'Europa. Per quel che riguarda la frontiera, a mio parere, ciascuna cultura sembra possedere un vettore orientato verso ciò che considera come proprio centro, un vettore che può anche mutare direzione - ma ancora non basta. E' possibile un modello dinamico che descriva ciò che avviene quando i "noi" della situazione incontrano "gli altri"? L'autore relega purtroppo in nota una proposta che è davvero molto interessante, ossia concentrarsi sulla "relazione" che genera primariamente le parti relate. Suggestivo di cercare un modello diacronico in Certeau (2005), nel saggio "Etno-grafia. L'oralità, o lo spazio dell'altro: Léry". In esso l'incontro appare come un percorso di riconoscimento del proprio e del diverso nell'altrui cultura, con un conseguente *spostamento* della frontiera. Credo che anche su questo tema occorra dunque riflettere a proposito della globalizzazione. Non cerco di negare la permanenza di punti di vista locali o frontiere tra semiosfere, cerco di evidenziare processi in atto nello spostarne il centro ed i confini.

Bibliografia

Barbieri, D. (a cura di) 2004, *Tensioni, interpretazione, protonarratività*, VS. 98-99, Bompiani, Milano.

Benveniste, E, 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, tr. it. *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore economici, Milano, 1994.

- Casetti, F. 1986, *Dentro lo sguardo. Il film e il suo spettatore*, Studi Bompiani, Milano.
- Certeau M. de, 2005, *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Foucault, M, 1997, *Il faut défendre la société*, Seuil-Gallimard, Paris, tr. it. *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Galofaro, F. 2009a *Etica della ricerca medica ed identità culturale europea*, Clueb, Bologna
- Galofaro, F. 2009b *Eluana Englaro. La contesa sulla fine della vita*, Meltemi, Roma.
- Eco, U. 1973, "Il linguaggio politico", in Beccaria, *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano, 1973, cit. in Marrone (2001).
- Kracauer, Siegfried, *Da Caligari a Hitler. Una storia psicologica del cinema tedesco*, Lindau, Torino.
- Lotman J.M. e Uspenskij B.A., 1979, "Postscriptum alle tesi collettive sulla semiotica della cultura" in *La semiotica nei paesi slavi*, Feltrinelli, Milano, n. ed. "Eterogeneità ed omogeneità delle culture. Postscriptum alle tesi collettive", in *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Meltemi, Roma, 2006.
- Marrone, G. 2001, *Corpi sociali*, Einaudi, Torino.
- Metz, Ch., 1995, *L'enunciazione impersonale o il luogo del film*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Montanari, F., 2004, *Linguaggi della guerra*, Meltemi, Roma.
- Wittgenstein, L. 1953, *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (tr. it. *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967 e 1995).
- Zilberberg, C. 2002, "Précis de grammaire tensive", in *Tangence 69* (disponibile all'indirizzo: www.claudezilberberg.net/pdfs/Precis.pdf).